

Alto il numero degli astenuti: quasi sei milioni. Hamas e Ennahda conquistano il 37% dell'Assemblea

Il regime di Zeroual vince le elezioni Gli islamici: «Presentiamo ricorso»

I due leader dei partiti islamici moderati denunciano: «I nostri rappresentanti sono stati picchiati. Hanno gonfiato anche il numero dei votanti». Di brogli parlano anche le forze laiche. Zeroual, insieme all'Fln, ha la maggioranza assoluta.

DALL'INVIATO

ALGERI. Sorride soddisfatto Liamine Zeroual. Il partito del presidente (Raggruppamento nazionale per la democrazia) ha vinto le elezioni legislative algerine conquistando, con 3.537.985 voti, 155 dei 380 seggi all'Assemblea nazionale. Alcune macchine di militanti del Rnd sfrecciano rumorosamente per le vie di Algeri. Gli attivisti esultano, pigiano i clacson, innalzano ritratti del presidente, ma tutto questo tra l'indifferenza generale. Ha vinto Zeroual, ma i risultati elettorali riflettono un Paese dai mille contrasti, dove speranze e dolore si intrecciano in continuazione, un Paese segnato dal terrorismo e da un malessere sociale che il voto non è riuscito a mascherare. A testimoniare è innanzitutto l'alto numero degli astenuti: 5.790.000. Disertare le urne, concordano gli osservatori ad Algeri, è un messaggio politico che non può essere spiegato solo con il ricatto mortale dei terroristi del Gia. In quel non voto c'è la rabbia dei tanti giovani senza futuro che in questi giorni abbiamo intravisto a Bab el-Oued, El Harrache, Belcourt, monumenti alla desolazione nelle superaffollate periferie di Algeri. «Viviamo in venti in due stanze, per dormire dobbiamo fare i turni. Il lavoro resta un miraggio. In questi anni ho sentito tante promesse ma nulla è cambiato, se non in peggio. E lei mi chiede perché non ho votato?», dice Ahmed, 21 anni, «ragazzo di casbah».

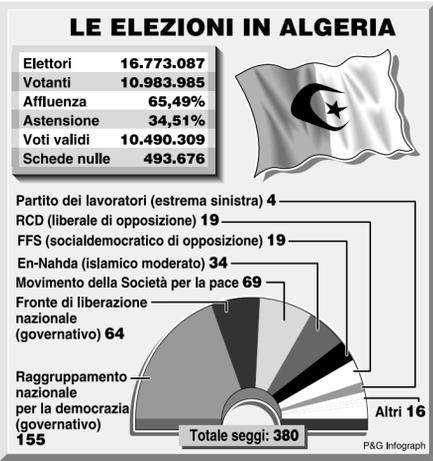
Nella calda Algeri pochi hanno voglia di festeggiare. In molti si dicono orgogliosi di aver votato, sfidando così i diktat degli integralisti, ma su tutto prevale la consapevolezza che la democrazia è ancora una meta da conquistare e non un obiettivo già raggiunto. «Un passo in avanti è stato compiuto - rileva soddisfatto Said Sadi, leader del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), che ottiene un buon risultato con i suoi 444.686 voti e 19 seggi -: sono state gettate le fondamenta di un vero multipartitismo. Ma la crisi algerina è tutt'altro che risolta». Ma la soddisfazione lascia subito il posto alla rabbia. Said Sadi è il primo a denunciare pesanti brogli elettorali ad Algeri. «Al mio partito - dice - sono stati sottratti 4 seggi in favore del Rnd del presidente Zeroual».

La lunga notte elettorale lascia dietro di sé una scia di polemiche, di accuse velenose, di «enigmi» non chiariti. A cominciare dal «giallo» della partecipazione al voto. Cosa è accaduto nelle sei ore che sono trascorse tra l'ultima, puntuissima percentuale dei votanti (il 56,2%) data dal ministero dell'Interno alle 18.00 e quella definitiva (il 69,5%, 10.983.985 votanti) giunta nel cuore della notte? La risposta che viene dai capi di diverse formazioni politiche è perentoria e inquietante: il potere ha gonfiato il numero dei votanti e, soprattutto, ha orchestrato al meglio i brogli elettorali. Tuona lo sceicco Mahfoud Nahnah, capo del

Movimento per la società e la pace (Mps), l'ex «Hamas», il partito islamico moderato che con i suoi 69 seggi e 1.553.185 voti si è confermato la seconda forza politica del Paese: «I risultati non sono all'altezza delle nostre aspettative. Troppo alto è il nostro distacco dall'Rnd. Presenteremo un ricorso al Consiglio istituzionale documentando decine di casi di brogli a favore del partito di Zeroual». Non cambia la musica quando davanti ai giornalisti si presenta lo sceicco Abdellah Djaballah, presidente dell'altro partito islamico, Ennahda, che all'Assemblea Nazionale potrà contare su 34 seggi. Ci sarebbe da esultare - cinque anni fa il partito neanche esisteva - ma lo sceicco non ne ha alcuna voglia: «Noi rappresentanti sono stati malmenati in diversi seggi - denuncia - centinaia di urne elettorali sono state custodite nelle case dei prefetti. Zeroual dovrà rispondere di questi crimini». Di brogli e censure parla anche Siddik Debailly, segretario del Fronte delle Forze socialiste (FFS) a cui i dati definitivi assegnano 465.957 voti e 19 parlamentari. «Nella cultura degli algerini non c'è spazio per i brogli», ribatte piccato il ministro dell'Interno.

Ma l'Algeria del dopo voto non può essere ridotta alla disputa sui brogli. Nel futuro dell'Algeria, ad esempio, un ruolo di primo piano sarà giocato dall'Islam politico. Hamas ed Ennahda assieme conquistano 103 seggi, il 35% dell'Assemblea Nazionale: il loro leader annunciano un'opposizione dura, ma c'è chi, come lo sceicco Nahnah, lascia aperto uno spiraglio alla collaborazione di governo. Ad una condizione: che l'islamizzazione dello Stato e della società non venga frenata. Nessuna revisione del Codice di Famiglia, dunque, come chiesto da decine di associazioni delle donne. Resta da vedere se Zeroual intenda pagare questo prezzo al rapporto con gli islamici «moderati». I numeri dicono che l'Rnd con il sostegno del Fronte di liberazione nazionale (1.489.000 voti, 64 seggi) può contare sulla maggioranza assoluta all'Assemblea Nazionale. Ma per Zeroual la necessità di non rompere con le componenti politiche dell'Islam va ben al di là del calcolo numerico: emarginarle dalla vita politica favorirebbe solo gli elementi radicali, gli orfani del Fis. «Non sarà un Parlamento addomesticato, nessuno riuscirà a imbavagliarci», assicura Louisa Hanoune, figura storica del movimento delle donne e leader del Partito dei lavoratori (197.261 voti, 4 seggi). Una promessa, condivisa dagli esponenti della combattiva società civile eletti nelle liste del Rcd, chesua come un auspicio per la «nuova Algeria» che guarda al futuro con l'angoscia del presente: una famiglia massacrata dai killer del Gia a Tlemcen (ovest del Paese), la notizia, non confermata dalle autorità di un'autobomba esplosa a Medea. Il cammino verso l'agognata normalità è solo agli inizi.

Umberto De Giovannangeli



I risultati del voto algerino

Il primo partito è il Raggruppamento nazionale per la democrazia fondato dal presidente Zeroual con 3.537.985 voti e 155 seggi. Segue il Movimento della società per la pace (islamico moderato) con 1.553.185 voti e 69 seggi. Terzo il Fronte di liberazione nazionale, alleato del presidente, con 1.489.561 voti e 64 seggi. Quarto il Fronte delle forze socialiste con 465.957 voti e 19 seggi. Il movimento per il rinnovamento En-Nahda (islamico moderato) ha avuto 915.066 voti e 34 seggi.

L'intervista

La direttrice della rivista «La Nation»

Salima Ghezali: «È solo una recita Ha premiato chi ha rovinato il paese»

Ghezali è l'unica direttrice di un organo di stampa in Algeria. «Non posso essere ottimista per i giorni che verranno. Il regime vuole ingabbiare la società civile

DALL'INVIATO

ALGERI. Sullo schermo scorrono le immagini del presidente Zeroual che dispensa sorrisi e complimenti con «il coraggioso popolo algerino». Salima Ghezali interrompe per un attimo l'intervista e ha uno scatto di rabbia: «È una recita studiata a tavolino. Il potere non ha alcun rispetto per le sofferenze del popolo algerino». Siamo negli uffici del settimanale indipendente «La Nation» di cui Salima Ghezali è direttrice, l'unica donna nel mondo arabo a ricoprire un simile incarico. Voce critica, invisa per questo al regime e agli integralisti islamici, Salima Ghezali ha ricevuto nel 1996 il World Press Review per il migliore redattore capo.

Come valuta a caldo i risultati di queste elezioni?

«Con disincanto. Come milioni di algerini. Non ci sono state sorprese. Il regime ha «inventato» quattro mesi fa un partito, il Raggruppamento nazionale democratico, per darsi una patina di legittimità democratica. Ma a comandare sono le stesse élites, economiche e militari che hanno portato al disastro l'Algeria».

Nel dato elettorale complessivo colpisce l'alto tasso di astensione. Secondo i dati ufficiali, 5.790.000 algerini aventi diritto al voto non si sono recati alle urne.

«Sono di più, molti di più, mi creda. La percentuale dei votanti è stata gonfiata. L'altra notte ho fatto il giro degli uffici elettorali di Algeri, ho parlato con diversi esponenti politici: in tutti c'era la preoccupazione per la bassa affluenza alle urne. Ma chi possiamo chiedere conto della regolarità del voto e della reale partecipazione? Non certo alle autorità che di questo «gonfiamento» sono artefici e nemmeno ai 240 osservatori internazionali: 240 per oltre 13 mila seggi. Ma prendiamo per buono lo stesso dato del ministero dell'Interno: quasi 6 milioni di algerini hanno espresso con l'astensione la loro rabbia verso un regime che non ha mai mantenuto le promesse fatte. L'alto astensionismo è il frutto della delusione del 1995. Allora, nelle elezioni presidenziali, la popolazione aveva espresso con il voto il proprio desiderio di pace e aveva creduto nelle aperture promesse da Zeroual. Ma il presidente ha completamente deluso queste speranze».

Come valuta il risultato dei partiti islamici?

«La loro crescita non mi sorprende. Era scritta nelle cose. Vedete, nel 1991 Hamas aveva solo 5 seggi, oggi ne ha ottenuti 69; Ennahda sei anni fa nemmeno esisteva, ed ora porta all'Assemblea nazionale 34 rappresentanti. La loro formazione è stata incoraggiata dal regime in funzione

anti-Fis».

Nella campagna elettorale è emerso il protagonismo delle donne algerine. È un segnale incoraggiante per il futuro dell'Algeria?

Il protagonismo delle donne è una costante nella storia del mio Paese. Ricordo le grandi manifestazioni negli anni 1989-91, gli anni della speranza democratica, il fiorire di associazioni e movimenti, il fecondo dibattito tra donne laiche e islamiste. Ricordo la battaglia condotta contro il Codice di Famiglia imposto dal regime. Il potere ha scoperto e cercato di strumentalizzare le associazioni delle donne in funzione anti-islamica. Certo, sono felice che in Parlamento entrino donne coraggiose come Louisa Hanoune. Ma non è in quella sede che potremo far valere i nostri diritti».

Quale futuro prevede per l'Algeria?

«Dal 1992 ad oggi l'obiettivo perseguito dal regime è stato quello di ingabbiare la società civile, neutralizzando le forze più attive e autonome. No, non posso essere ottimista per i giorni che verranno. Ma questa non è una dichiarazione di resa. Tutt'altro. Continuerò a battermi perché la società civile algerina non venga annientata. E non sarò la sola a farlo».

U.D.G.

È il primo test europeo dal «no» del 1992

Referendum in Svizzera per impedire future adesioni all'Unione Europea

GINEVRA. Per dire «sì» all'Europa gli elettori svizzeri dovranno stare bene attenti a votare «no» in occasione di un referendum indetto per questo fine settimana. Voluta dalla Lega ticinese e dal minuscolo partito di estrema destra «Democratici svizzeri», l'iniziativa tende infatti sostanzialmente a rallentare un'eventuale futura adesione del Paese all'Unione europea, isolandolo così ancora di più. Si tratterà per la Confederazione elvetica del primo test europeo dopo quello del 1992, quando l'elettorato respinse l'adesione allo Spazio economico, deludendo così le aspirazioni degli europeisti favorevoli a una sollecita integrazione della Svizzera in quella che allora si chiamava ancora Cee. In seguito la questione fu praticamente accantonata ma, secondo gli ultimi sondaggi, oggi gli svizzeri disposti a dire «sì» all'Europa sono in maggioranza. Tuttavia, i fautori dell'adesione all'Ue non sono tranquilli alla vigilia di questo referendum: essi affermano che non risulta chiaro al-

l'uomo della strada che si tratta di una iniziativa anti-europeista. La domanda posta agli elettori si presta infatti a possibili equivoci: «Volete chiesia il popolo a decidere sul negoziato per l'adesione all'Unione Europea?» I promotori del referendum propongono che si modifichi la Costituzione in modo che il governo sia costretto a chiedere il consenso popolare prima di iniziare qualsiasi trattativa con l'Unione europea.

Un altro referendum - su iniziativa dei socialisti - riguarderà il divieto all'esportazione di armi da guerra. Il governo reputa l'iniziativa «troppo restrittiva», e il padronato agita lo spauracchio della perdita di migliaia di posti di lavoro. I pacifisti sostengono invece che - anche se la presenza svizzera sul mercato internazionale delle armi è minima - la Confederazione fornisce comunque materiale bellico a paesi come Libia, Iraq, Iran, Jugoslavia e Birmania e la messa al bando delle esportazioni «farebbe molto bene all'immagine del Paese».

Associazione Crrs-OPERA

Pubblica amministrazione e Costituzione

Relazioni:

Umberto Allegretti

La riforma della P.A. in Bicamerale

Gianfranco D'Alessio

I processi di riforma amministrativa

Conclude

Pietro Folena

Presidente

Antonio Cantaro

Interverrà

Franco Bassanini

Ministro per la Funzione pubblica

Parteciperanno:

Barrera, Nerozzi, Patriarca,

Prisco, Seppia

Roma, lunedì 9 giugno 1997, ore 16
Casa delle Culture, via di S. Crisogono, 45

C I D I S

In collaborazione con il Comune di Caserta

LE PROSPETTIVE DI UNA RINNOVATA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

12 giugno 1997

Aula Magna del Centro Residenziale e Studi
della Scuola Superiore Pubblica Amministrazione
Corso Trieste, 2 - Caserta

ore 9,30 - 13,00: Cooperazione decentrata. Un'azione solidale tra enti locali e cittadini del Sud e Nord del mondo

ore 14,30 - 15,30: Il Sud virtuale

ore 15,30 - 18,00: Tavola rotonda sulle proposte di legge per la riforma della cooperazione italiana: Stefano Boco, Gilberto Bonalumi, Giuseppe Gambale, Marco Pezzoni, Giovanni Russo Spena, Rino Serri.

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI
Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

La Albright: «Giocheremo su tutti gli scacchieri». E la Casa Bianca è con lei. Ma devono convincere il Congresso

Clinton: «Costruiremo la pace nel mondo»

Il presidente Usa punta su un forte attivismo in politica estera. Ma ha bisogno di consensi e risorse. E teme il neoisolazionismo

NEW YORK. A sentire Bill Clinton il suo segretario di stato Madeleine Albright, il conflitto più serio in politica estera sarà in casa propria. Sia la Albright parlando ad Harvard, sia il presidente in un'intervista dall'Oval Office, hanno delineato il ruolo dell'America nel mondo come di un nuovo attivismo su scala globale. «La nostra visione deve includere non uno, ma tutti i continenti» ha detto la Albright, e lo stesso Clinton ha riaffermato le sue ambizioni di passare alla storia come il primo presidente a creare una estesa collaborazione internazionale, inglobando vecchi nemici. È una politica che richiede consenso e risorse, ed è dubbio che riesca ad ottenere entrambi in modo coerente. La Albright è nota per il suo interventismo in Bosnia e in altre situazioni di conflitto come Haiti. Nata in Cecoslovacchia e sfuggita al nazismo e al comunismo per diventare cittadina Usa, doppiamente in pericolo perché la sua famiglia era di fede democratica e di origini ebraiche, non perde occasione di dichiarare la sua gra-

titudine all'interventismo americano nella Seconda guerra mondiale e nel Piano Marshall. Ma nel primo lungo discorso sulla sua politica estera, la Albright ha chiarito che con la fine della guerra fredda «non basta dire che il comunismo è fallito. Dobbiamo anche noi imparare la lezione del passato, accettare le nostre responsabilità e il ruolo di guida... e dobbiamo riconoscere che abbiamo il dovere di essere autori della storia». Riprendendo l'impegno di Clinton a non lasciare alcun paese democratico fuori dall'Europa, ha alzato il tiro: «Nessuna nazione al mondo sarà lasciata fuori dal sistema globale che stiamo costruendo». Ogni nazione che cerca di parteciparvi «avrà l'aiuto dell'America nel trovare il cammino giusto». Saltando qualsiasi riferimento al Medio Oriente, si è soffermata in particolare sul ruolo che l'America, con altri paesi, può svolgere nell'assistere l'Africa. E in un ammonimento indiretto al segretario della difesa Cohen, ha detto che l'America non lascerà la Bosnia fino al completamen-

to del piano di Dayton. L'ambizioso progetto della Albright, che non intende lasciare alcuno spazio al neoisolazionismo o al neo-protezionismo, è completamente condiviso da Clinton. Il maggior problema, ha riconosciuto lui stesso, che si trova davanti, è un Congresso repubblicano poco incline a seguirlo su questa strada. Sull'attivismo, la leadership e la collaborazione internazionale Clinton non ha il consenso del Senato, dove il presidente della commissione affari esteri è Jesse Helms, padre del movimento neo-isolazionista. Ma ha già vinto qualche concessione sull'allargamento della NATO dai due presidenti delle Camere, Newt Gingrich e Trent Lott, nonostante il programma repubblicano del '94 esprimesse una versione molto più anti-russa dell'alleanza atlantica. L'obiettivo dell'amministrazione è dare coerenza alla politica estera Usa in un mondo molto meno coerente. Clinton sta procedendo con grande velocità a ristrutturare innanzitutto l'apparato. Per i primi di settembre si prevede l'u-

nificazione del dipartimento di stato, la Arms Control and Disarmament Agency, la US Information Agency e la Agency for International Development. Gli obiettivi politici sono più difficili, ma chiari: l'apertura alla Cina, sulla quale c'è disaccordo anche all'interno dei due partiti, la pace in Medio Oriente, una nuova partnership con l'America Latina, e una diplomazia aggressiva nelle situazioni di conflitto, confermata dalla nomina di Holbrooke come mediatore su Cipro e dall'attivismo dell'ambasciatore all'ONU Richardson in Africa. Ma l'obiettivo più importante del momento è l'espansione della NATO e la nuova partnership con la Russia, nella quale Clinton applica la sua teoria di contenimento e al tempo stesso concessione di autorità: l'idea è di contenere la Russia e la Germania, e contemporaneamente includere la Russia nello sviluppo economico e politico europeo, un'Europa che includa gli Usa.

Anna Di Lillo

Gran Bretagna l'82% approva Tony Blair

Tony Blair, primo ministro britannico in carica da poco più di un mese, ha già battuto in popolarità tutti i suoi predecessori. Lo rivela un sondaggio Gallup pubblicato ieri dal quotidiano Daily Telegraph. Subito dopo la vittoria di Margaret Thatcher nel 1979, per esempio, il 41 per cento degli intervistati si disse «soddisfatto» della attività del nuovo capo del governo conservatore. Il laburista Blair ha ottenuto il doppio, l'82 per cento.